

LA STORIA DEI RECORD

20"3	Henry Carr (Usa)	23/3/63	Tempe (Usa)
20"2	Henry Carr (Usa)	4/4/64	Tempe (Usa)
20"0	Tommie Smith (Usa)	11/6/66	Sacramento (Usa)
19"8	Tommie Smith (Usa)	16/10/68	Mexico (Mex)
19"8	Donald Quarrie (Jam)	3/8/71	Cali (Col)
19"8	Donald Quarrie (Jam)	7/6/75	Eugene (Usa)
19"72	Pietro Mennea (Ita)	12/9/79	Mexico (Mex)
19"66	Michael Johnson (Usa)	23/6/96	Atlanta (Usa)
19"32	Michael Johnson (Usa)	1/8/96	Atlanta (Usa)



32 il Vento

Record da fantascienza lo stadio ammutolisce

Roba da fantascienza. Non è rimasto che polverire di quel 19"66 firmato da Michael Johnson poco più di un mese fa. Il nuovo primato mondiale è di 19"32. L'autore è lo stesso. Secondo Fredericks con 19"68, terzo Boldon 19"80.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCO VENTIMIGLIA

■ ATLANTA. Diciannove e trentadue: il gradino sopra l'entusiasmo assoluto è il disagio. Il palpabile disagio degli ottantamila dello Stadio olimpico nel guardare il tabellone cronometrico e vedere qualcosa che sfugge alla loro capacità di comprensione.

Diciannove secondi e trentadue centesimi: guardi Michael Johnson che riceve lo stordito omaggio dei suoi avversari e ti aspetti che prenda il microfono per dire: «Ma no, era tutto uno scherzo. Adesso vi spiego come ho fatto ad estrarre il coniglio dal cilindro...».

Diciannove secondi e trentadue centesimi nei duecento metri: «Ma è meglio di *Independence day!*», spara una ragazzina con la maglietta dei volontari olimpici, paragonando l'inimmaginabile primato del mondo al filmaccio sull'invasione marziana che da queste parti rastrella una valanga di miliardi al botteghino. Ed in effetti l'alieno M.J. è atterrato nella notte di Atlanta correndo in un modo che di terrestre ha ben poco.

No, non si sa nemmeno da dove partire per raccontare, spiega-

re, cercare in qualche modo di inquadrare un'impresa che entra all'istante nella storia dello sport.

L'omaggio degli avversari

Nel naufragio del raziocinio agonistico l'unico salvagente è l'emozione, a cominciare da quella di coloro che appena un attimo prima avevano ancora nella retina la lontanissima schiena del fenomeno nero che correva davanti a loro.

Il frizzante Ato Boldon da Trinidad la prende nell'unico modo che conosce, scherzando. Superato lo smarrimento iniziale, si dirige verso il tabellone cronometrico che segna 19"32 e lo colpisce ripetutamente con il pugno: «Dannato marcingegno - è il senso della scena, perché ti sei fermato prima del tempo? Sblocati, dimmi qual è il vero risultato di Michael...». È giunto terzo, il giovane Boldon. Ha beccato 48 centesimi, qualcosa come cinque metri di distacco da Johnson, il tutto con un 19"80 conclusivo.

Frankie Fredericks ha l'espressione inerte di chi ha appena osservato il rullo di uno schiacciassasi.

Dal basso. Piazzato una ventina di metri dopo la linea del traguardo, il nambiano infine si riprende ed esibisce da sotto i baffetti un sorriso che ha molto di isterico. Poi si para davanti Johnson e si genuflette. Il marziano, oltre ad aver invaso la terra, l'ha anche conquistata.

C'è da capirlo, il povero Fredericks. Ha corso in 19"68 ed appena quaranta giorni fa sarebbe stato record mondiale (il 23 giugno Johnson ottiene 19"66 nei Trials americani), meglio dello storico 19"72 ottenuto da Pietro Mennea nel 1979. Ora, una volata tanto straordinaria gli è valsa un danno, l'aver mancato l'ennesima vittoria collezionando il quarto argento olimpico, ed anche una beffa, l'esser sembrato nulla più di un bambino che corre dietro a un padre assai prestante.

L'impresa dei Giochi

Lui, l'alieno, non è che faccia nulla di straordinario, gli effetti speciali li ha usati tutti nei duecento metri precedenti. Con quelle scarpe dorate che fanno tanto comparsa del *Mago di Oz*, Michael si limita a collezionare baci, abbracci, inchini e quant'altro inventato dall'uomo per simboleggiare affetto stima e sottomissione. «*Double, double... I do it*». «La doppia medaglia d'oro, la doppia medaglia d'oro... ce l'ho fatta», balbetta durante il giro d'onore, dimostrando di non aver capito niente. Pensa ancora, Johnson, che il suo nome resterà legato alla storia dei Giochi per essere stato il primo uomo a centrare la dop-

pietta sui 200 e 400 metri. Non si rende conto, Johnson, che questo 19"32 cancella ogni altra cosa, che per tutta la vita gli rimarrà incollato come un indelebile marchio sportivo. Non ha capito niente, Johnson, ma che cosa ci si può aspettare da un marziano appena sbarcato nell'umidissima Georgia americana?

Gloria e dubbi

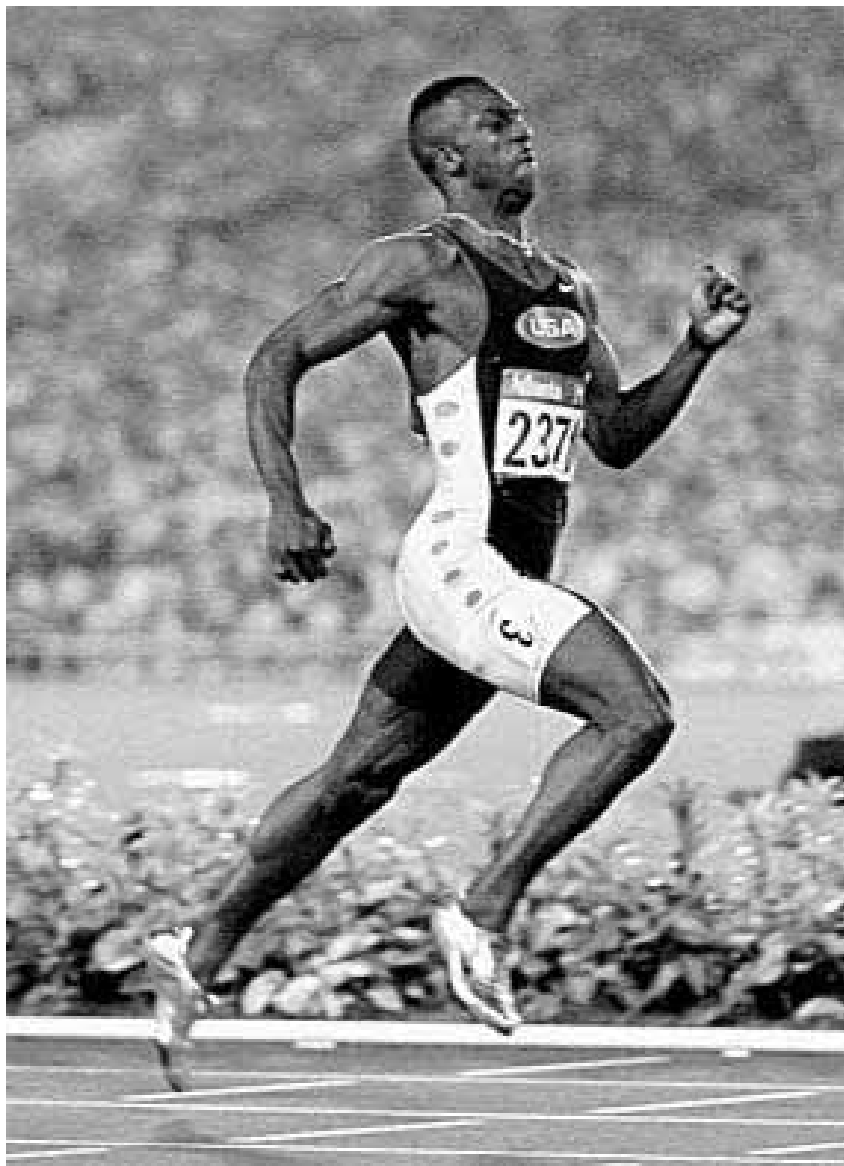
«È stato come quando Bob Beamon ha saltato 28 piedi (8,90 ndr)», dice il tecnico Clyde Hurt nel sottopassaggio dello stadio, in attesa di stringere il suo portentoso allievo. Paragone calzante, quello di questo allenatore di mezz'età con discreta pinguinedine. Con una differenza però. Quando atterrò nel futuro a Messico '68, Bob Beamon era un soldato della marina statunitense e

talmente restò. Michael Johnson è invece un miliardario che si accinge a vedersi raddoppiato lo stipendio. Per tirare avanti M.J. potrà contare sull'interessata benevolenza della Nike, la ditta d'abbigliamento che già gli passa un assegno annuale da un milione di dollari (un miliardo e mezzo di lire), oltre che sulle molteplici attenzioni di sponsor, televisioni e organizzatori dei meeting. E lui non dovrà neanche scervellarsi a far di conto, penserà a tutti il signor Brad Hunt, che poi è il manager del marziano.

Ma prima di chiudere gli occhi e dormire nella notte del Johnson che cadde sulla Terra, non sarebbe giusto tacere delle tante perplessità che quel 19"32 ha suscitato e continuerà a suscitare. Per chi non crede ad E.T., resta solo un'amara constatazione: un uo-

mo "normale" così forte non può correre. Risputa insomma il dubbio chimico, peraltro sempre a pelo d'acqua nel grande mare dell'atletica. Fra tante, le parole di uno sprinter italiano: «Al Circo, certe cose Johnson dovrebbe farle da al Circo...».

Marziano, atleta da circo, o unicamente uno straordinario campione... fate un po' voi. L'unica cosa certa, lasciando lo stadio invaso dalle note dell'inno americano, è che il signor Michael Johnson da Dallas si è ripreso definitivamente le Olimpiadi, gli stessi Giochi che aveva rischiato di cedere all'eterno Carl Lewis per un attimo di "colpevole" distrazione (il mancato primato mondiale dei 400). Lo ha fatto stampando quattro numeri che chissà quando verranno ripetuti su un cronometro: 19"32.



Il tipico stile eretto dell'atleta statunitense durante la corsa
Michael Probst/Ap

La gara ai raggi X: la partenza, la progressione, l'incredibile velocità mantenuta dopo la curva

Quegli ultimi 100 corsi in 9"20...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ ATLANTA. Anatomia di una corsa impossibile. Analizzato, scomposto, vivisezionato, il 19"32 di Michael Johnson si presenta esattamente uguale a quello che è apparso alle ore 21.02 di giovedì sera: una cosa atleticamente "sovranaturale". E per capirne il perché, la cosa migliore è riacomodarsi sui blocchi di partenza insieme ai protagonisti di questo fantasmagorico 200 metri.

Michael Johnson nella corsia più interna, la terza, leggermente penalizzato rispetto ai due avversari annunciati per via della curva più stretta, ma con due lievi vantaggi da sfruttare: poter ascoltare il colpo di pistola con qualche centesimo di anticipo per via della sua maggiore vicinanza allo starter, avere i rivali a fargli da punto di riferimento visivo lungo la curva. Frankie Fredericks e Ato Boldon si sono invece accucciati rispettivamente in quinta e sesta corsia, destinati a corrersi a fianco così come avvenuto in un'impressionante semifinale: 19"98 per il nambiano, 20"05 per il trinidadiano dopo un rettilineo percorso in assoluta souplesse.

Lo sparo apre una prima fase della gara, quella che arri-

va fino a metà della curva. È il punto forte di Fredericks, che guadagna subito mezzo metro al pur lesto Boldon, è il punto "debole" di Johnson, il cui iniziale svantaggio si coglie anche dal punto di vista visivo. Colpa della particolare postura di corsa di mister M.J., un incedere impetito con straordinarie frequenze, che risulta eccezionalmente efficace nella fase lanciata della corsa, meno nel momento dell'accelerazione quando il corpo non è ancora in posizione verticale.

Si viaggia ormai verso l'imbocco del rettilineo e il copione cambia completamente. Johnson mulina le gambe con passi corti (2 metri e venti contro i 2,30-2,35 dei rivali) ma ripetuti a ritmi fenomenali. Al passaggio dai cento metri ha già raggiunto e superato gli avversari: 10"12 per lui, 10"14 per Fredericks, 10"18 per Boldon. Fin qui la prestazione del tarchiato Michael è stata "soltanto" fantastica (in occasione del 19"66 dei Trials era transitato in 10"25): l'inspiegabile arriva adesso.

Il tratto dai 100 ai 150 metri è atleticamente sconvolgente: uno, due, tre, quattro metri... il divario fra l'americano e i rivali si dilata fino all'inverosimile, tanto da far nascere l'irrazionale sospetto che sia Fredericks che Boldon siano sta-

ti colpiti da improvvisa broccaggine. La verità è ben altra: Johnson sta viaggiando ad andatura pazzesca, praticamente mantiene intatta la velocità di punta raggiunta a tre quarti della curva laddove gli umani non possono far altro che contenere entro limiti accettabili l'inevitabile decelerazione.

Dilatatosi al massimo a trenta metri dal termine, il margine sugli inseguitori infine si stabilizza. È il segnale che anche Michael ha cominciato a pagare qualche dazio alla fatica in termini di tossine muscolari. Fredericks riesce forse a recuperare anche qualche centimetro, mentre Boldon procede ad un metro buono di distanza da lui. Ciò non toglie che il nambiano riesce appena ad entrare nella gabbia di linee che denotano la zona d'arrivo (la prima è a 5 metri dal traguardo) allorché M.J. impressiona il fotofinish.

In attesa che qualcuno spieghi da quale misterioso nascondiglio Johnson tragga le energie per una corsa così continua e strepitosa, restano i numeri del suo rettilineo finale: Michael ha impiegato 9"20 a percorrere gli ultimi 100 metri. Nei Trials fece 9"41, mentre il Mennea del '79 non andò sotto 9"50. Ma quella di Pietro, evidentemente, era un'altra atletica. □ M.V.